

Per la prima volta un pentito dice no ai benefici della legge Usa sui collaboratori

Mannoia: «Rinuncio all'immunità per i 25 omicidi»

Clamoroso esito della trasferta in America dei giudici palermitani che erano andati ad ascoltare il pentito Mannoia. Il pentito non solo ha confermato, parola per parola, tutto ciò che aveva già detto su Giulio Andreotti, ma ha aggiunto dell'altro e ha deciso di rinunciare all'immunità per quei 25 omicidi già confessati. Grandissimo lo stupore delle autorità americane.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

■ PALERMO. Doveva essere una normale audizione del pentito Francesco Marino Mannoia che da più di tre anni vive in Usa, sotto falsa identità, beneficiando di quel programma «Witness» costruito su misura per quei super testimoni che hanno collaborato con la giustizia americana. Mannoia, infatti, è stato teste chiave nel processo Gambino che si è concluso con l'ammissione di responsabilità (una condanna a quindici anni) per i fratelli Gambino, ritenuti una delle cinque famiglie più importanti di New York e fra i più importanti trafficanti internazionali di stupefacenti. Mannoia, fra l'altro, usufruiva anche del programma di protezione italiano per la sua collaborazione con la nostra autorità giudiziaria. Dal

26 al 30 gennaio, Mannoia è stato ascoltato da una delegazione di giudici della Procura di Palermo, guidata da Giancarlo Caselli, e della quale facevano parte Guido Lo Forte, procuratore aggiunto, Roberto Scarpinato e Giocchino Natoli, entrambi sostituti procuratori. L'audizione si è resa necessaria per la volontà dei magistrati di approfondire il consistente capitolo degli omicidi che Mannoia aveva confessato - nell'aprile del 1993 in Usa.



La decisione dopo le polemiche sollevate dai difensori di Andreotti

Audizione storica, quella di aprile, per tante ragioni. Il pentito che per anni aveva raffinato l'eroina per conto delle famiglie corleonesi, che aveva goduto della fiducia di Totò Riina, aveva finalmente deciso di sollevare il sipario su quelle complicità istituzionali che avevano consentito a Cosa Nostra di diventare la superpotenza politico-militare che tutti conosciamo. Lì, a New York, negli uffici dell'autorità giudiziaria statunitense, Mannoia fece per la prima volta il nome di Giulio Andreotti. Un primo episodio: Andreotti era giunto in Sicilia nel '79, era stato ospite in una riserva di caccia, e in quell'occasione Stefano Bontade, capo della famiglia di Villagrazia, aveva espresso le lamentele dei vertici di Cosa Nostra per il comportamento di Pier-

andreotti il tema dell'uccisione di Mattarella. Una testimonianza la sua che, unita alle rivelazioni di Buscetta, Leonardo Messina, Gaspare Mutolo, Balduccio Di Maggio, consentì ai magistrati la stesura di quelle 243 pagine spedite al Senato per ottenere finalmente via libera nelle indagini sull'uomo politico più importante d'Italia. Durante la deposizione su Andreotti, Mannoia, che sino a quel giorno non aveva mai ammesso il suo coinvolgimento in delitti di mafia, vuotò il sacco confessandone contemporanea-

mente 25. Quel lungo silenzio aveva una spiegazione. All'inizio della sua collaborazione, nel 1989, non esisteva ancora la legge italiana sui pentiti. Quando Mannoia si dichiarò colpevole, scattò quella clausola di immunità prevista dal trattato di assistenza giudiziaria Italia-Usa che stabilisce la non perseguibilità per le dichiarazioni auto accusatorie.

I difensori di Andreotti su questo punto aveva giocato, lasciando intendere che Mannoia aveva accusato il loro assistito perché coperto dall'immunità. Una polemica infondata e pretestuosa: l'immunità riguarda solo le dichiarazioni auto accusatorie, e non copre, invece, le accuse nei confronti di terzi che, se dovessero risultare false, sono perseguibili per calunnia; e determinerebbero l'immediata espulsione dai programmi di protezione. Cos'è accaduto qualche giorno fa? All'inizio dell'interrogatorio, nonostante le autorità americane avessero ribadito che Mannoia sarebbe stato coperto da immunità, anche per eventuali nuove dichiarazioni, il pentito ha dichiarato di rinunciare totalmente a questo beneficio per tutti gli omicidi commessi e già confessati. Il perché lo ha spiegato così: «Voglio dimostrare la mia totale volontà di collaborare con lo Stato italiano, non frappon-

do ostacoli all'accertamento della verità. Voglio mettere fine alle polemiche strumentali che sono state scatenate sulle mie dichiarazioni causa di una distorsione interpretativa dell'istituto dell'immunità». Gli americani sono saltati sulla sedia, si sono guardati negli occhi, sicuri di non aver capito bene. Mannoia li ha tranquillizzati: «aveva esattamente detto quello che avevo sentito.

Quali saranno gli effetti della sua decisione? La sua rinuncia significa che, d'ora in avanti, Mannoia sarà perseguibile per tutti gli omicidi confessati. Ciò potrebbe costargli, se non autentici ergastoli (godrebbe comunque di alcuni sconti di pena), comunque lunghissimi periodi di detenzione. È la prima volta, nella storia del pentitismo, che si verifica un caso del genere. Un duro colpo per tutti coloro i quali hanno tentato di screditare in ogni modo l'immagine dei pentiti. Un duro colpo - ci sia concesso - anche per Andreotti Giulio. E sin troppo ovvio infatti che Mannoia, avendo fatto una scelta personale tanto radicale, ha voluto sottolineare con forza la autenticità delle sue accuse contro l'uomo politico democristiano. E ha raccontato altri episodi.



Mario e Beniamino i due gemellini di Nusco. A lato Marino Mannoia

Stanno bene i gemellini di Nusco. Presto a casa finalmente divisi

Mario e Beniamino Di Conza stanno bene e forse a Pasqua torneranno a casa. Ai due gemellini siamesi di Nusco, separati il primo settembre scorso nell'ospedale Great Ormond Street di Londra, entro i prossimi due mesi, prevedono i medici, dovrebbero essere impiantate le gambe artificiali. Poi saranno dimessi dall'ospedale. «Sono state esaudite le mie preghiere», dice la madre, Rosa di Conza. Le speranze di salvarli tutti e due erano flebili. Mario e Beniamino, nati nell'ottobre del 1992 nell'ospedale di Biaacina, erano siamesi ad «Y», cioè legati dalla vita in giù: due teste, quattro braccia, due toraci che si fondevano poi in un unico corpo, con due sole gambe ed un unico organo sessuale.

Continua lo scontro con gli animalisti. Diminuiscono le vendite e gli ecologisti cantano vittoria

Pelliccia addio, i negozi si svuotano

C'è un immenso zoo di volpi, nutrie, visoni, castori e cincillà che divide l'Italia. Sono gli animali destinati a finire nelle sartorie di lusso. Pellicciai e animalisti, da tempo, si affrontano in un duello senza esclusione di colpi. Intanto il settore ha il fiatone. Calano le vendite: la pelliccia è sempre meno uno status symbol. Gli industriali e gli artigiani lanciano l'allarme, gli ecologisti cantano vittoria.

MARCO MAZZANTI

■ ROMA. Con le pellicce si trema. Di paura. Il settore della pellicceria, stituito nella morsa della crisi economica e dalle ricorrenti battaglie animaliste a favore di visoni e lontre, segna il rosso. Il fatturato del '93 ha registrato una diminuzione del 30 per cento. E, per una volta, su questo dato negativo, sono d'accordo i produttori e gli esponenti della Lega Antivivisezione, divisi su tutto il resto da cordialissima antipatia. Diversi, naturalmente, i toni e le reazioni. Da una parte della barricata, ad esempio, Roberto Polidori, vicepresidente del

l'Aip Associazione Italiana Pellicceria, parla genericamente di «fase difficile», mentre Walter Caporale della Lav, affonda il dito nella piaga e registra trionfalmente «un crollo delle vendite». Tra i due, un ping-pong di accuse e precisazioni. Sentiamoli questi moderni Don Camillo e Peppone che non si risparmiano colpi proibiti.

Roberto Polidori traccia un profilo storico: «È vero che rispetto alle impennate degli anni boom '88 e '89, il settore lo scorso anno ha registrato un fatturato di 4328 miliardi (meno

30%), con una lenta e progressiva discesa. Ma il settore attraversa una fase difficile come tutti gli altri. È un momento molto delicato per tutta l'economia italiana. Non c'è da meravigliarsi quindi se la gente sceglie di investire denaro in altro modo, piuttosto che in beni voluttuari. Ma, in ogni caso, gli ultimi sondaggi dell'Intermatrix ci confortano: sette milioni e 700 mila donne in Italia continuano tranquillamente ad indossare una pelliccia».

Ping pong di accuse

Walter Caporale non è tenero. «I pellicciai devono smetterla di dire menzogne e falsità: i dati che emergono dal mercato confermano una netta tendenza dei consumatori. Una scelta che è legata anche ad una nuova sensibilità ambientalista e culturale. Di conseguenza, non resta per il futuro, che seguire la strada della riconversione del settore, anche per prevenire gli inevitabili tagli all'occupazione. La pelliccia è ormai «out», non resta che puntare sui pellicciotti sintetici o ecologici, di cui nel '93 si è superata la vendita di 500 mila capi. Anche importanti stilisti come Valentino, Armani, Moschino e Egon Fur-

stenberg, hanno voltato pagina, cancellando dalla produzione modelli di pelliccia. E comunque, sono certo che se potessimo far vedere alle donne come vengono ferocemente uccisi gli animali negli allevamenti, almeno l'80 per cento non vorrebbero nel guardaroba una stola o un giacchino di cincillà. Noi, in ogni caso, riproporremo nel nuovo Parlamento un disegno di legge per la chiusura degli allevamenti lager e per la riqualificazione del personale impiegato». Intanto proseguirà la campagna pubblicitaria e l'impegno di famosi testimonial. Attrici come Ornella Muti e Monica Vitti, scrittrici come Dacia Maraini, giornalisti come Maurizio Costanzo, sono in prima fila con la parola d'ordine «pellicce, il look che uccide».

Le firme della moda

Non fa un passo indietro Roberto Polidori: «La selvaggina che giunge in Italia è in regola con la Cites. Non credo poi che ci siano tutti questi allevamenti illegali di cui si parla». E una firma storica come quella delle sorelle Fendi, con signorile distacco stempera i toni: «È chiaro - dice Carla Fendi, presidente del Consiglio di

amministrazione - che un settore di beni di lusso risente della sensibile contrazione dei consumi. In questo scenario si aggiungono poi i movimenti animalisti che, indubbiamente, influenzano in modo negativo. La nostra politica, comunque, è quella di rispettare le opinioni altrui, perché ognuno deve essere libero di pensare come crede, nel rispetto delle idee e del lavoro degli altri. Agli animalisti è però utile ricordare che il settore della pellicceria ha un fatturato di 4300 miliardi e che occupa 70 mila lavoratori. In momenti di crisi occupazionale come questo, è difficile non considerare questi dati...».

Taglia corto Marina Ripa di Meana, «pellicciomane pentita», protagonista di blitz in strada, dove ha bruciato i costosi «peccati consumistici» di gioventù. Non le interessano analisi economiche e riflessioni filosofiche. «Indossare visoni, marmotte e zibellini è desueto, vecchio e portala, jella, perché avere addosso la morte, porta male. Ho fatto una scelta e non mi preoccupo di chi mi accusa di ipocrisia. Non ho paura neppure delle minacce che mi sono giunte».

Frosinone

«Seduce» quindicenne Condannata

■ FROSINONE. Ha avuto, all'età di 47 anni, una relazione con un ragazzo minorenni e per questo i giudici l'hanno condannata a sei mesi di prigione (la pena è stata sospesa).

È accaduto alla signora G.D.B., vedova, che risiede in una cittadina in provincia di Frosinone. Il tribunale di Cassino ha stabilito per lei una condanna a sei mesi di carcere per corruzione di minorenni.

La donna, in realtà, ha rischiato molto di più. Era stata infatti rinviata a giudizio con l'accusa di violenza carnale. Il ragazzo all'epoca del fatto aveva quindici anni ed era un vicino di casa della signora D.B.C.

A presentare la denuncia nei confronti della vedova erano stati, due anni fa, i genitori del ragazzo. I giudici, però, hanno concluso che non ci fu lo stupro: il giovane, infatti, durante gli interrogatori ha detto di non essersi opposto a quei rapporti sessuali, pur essendovi stato costretto in qualche modo.

Così l'avvocato Cesare Natalizio, difensore della donna, ha fatto notare ai giudici che se il ragazzo era consenziente, allora non è possibile concludere che sia stato violentato.

I giudici gli hanno dato ragione e hanno sostituito l'accusa di violenza carnale con quella, più lieve, di corruzione di minore: è il reato in cui incorre chi ha rapporti sessuali con una persona con meno di sedici anni.

Il ragazzo aveva cominciato a frequentare la casa della vedova due anni fa dopo aver fatto amicizia con uno dei quattro figli della donna.

E, dopo qualche tempo, divenuto più stretto il rapporto, la signora aveva consegnato al ragazzo anche la chiave dell'appartamento.

Secondo quanto è emerso durante il processo, però, presto tra i due sarebbero sorti problemi e incomprensioni. Passato qualche mese, infatti, lo studente si era stancato di quella relazione ed aveva tentato di parlarne con la vedova. Questa, però - ha raccontato il ragazzo ai giudici - aveva minacciato di suicidarsi se non avessero continuato a frequentarsi.

A quel punto, lo studente non ce l'ha fatta più e ha deciso di chiedere aiuto, raccontando la storia ad una zia e quindi ai genitori, che hanno poi presentato la denuncia.

adn kronos LIBRI

SOLO 10.000 LIRE

IL LIBRO DEI FATTI

1994

350 CAPITOLI, 34 SEZIONI, un milione di informazioni a portata di mano. Di storia, di geografia, di altro, di tutto. Per imparare, giocare, lavorare.